

Predica di Don Elia Carrai nel primo anniversario dalla salita al Cielo di Silvia Simoncini
(27 febbraio 2024)

«Imparate il bene, cercate la giustizia» (Is 1,17). Come devono essere risuonate in modo nuovo queste parole del profeta al cuore e alla mente di coloro che incontravano Cristo, era come se di schianto tutto ciò che nella loro vita era stato legato a uno sforzo fosse apparso all'improvviso semplice. L'imparare a voler bene, il cercare la giustizia davanti a quella Presenza era semplice, accadeva: era seguirlo. Andare dietro a tutta l'attrattiva e alla bellezza che Lui suscitava e, certamente, era evidente al cuore che Gesù non era come gli scribi o i farisei. Parlava con autorità perché non insegnava facendo discorsi, ma comunicava la sua vita, quello che Lui era, comunicava la sua coscienza del Padre, la sua coscienza delle cose, la sua coscienza del mondo. Per questo Lui, la sua presenza, è l'unico maestro che possiamo avere, l'unico maestro: il cuore e la coscienza proprie di Cristo presente nella storia, presente nell'umano; per questo Lui è l'unica «guida» della vita, perché non c'è un'altra strada per imparare a voler bene e cercare la giustizia di cui il cuore ha sete e fame, se non incontrare questo sguardo pieno di bene e questa presenza ricolma di giustizia.

Mi colpivano queste parole, perché in fondo pensando, non solo oggi, ma nell'ultimo mese alla testimonianza che mi ha dato Silvia, non posso che sorprendermi di come la sua compagnia sia presente ora alla mia vita. Perché quello che io ho visto, le cose che ha detto, il modo con cui l'ho visto compiersi entrando nella definitività dei passi, che prima la malattia poi i giorni, e infine le ore le chiedevano, vederla così come l'ho vista –fino all'ultimo istante– era ogni volta per me l'accadere di qualcosa che era semplice da seguire. Non nego che quando andavo a casa di Silvia e Matteo partendo da qua, mi prendesse un'inquietudine, ma negherei la mia esperienza se non dicessi che ogni volta quello che mi sorprendevo di più era l'accadere di un bene presente in quella casa: tra lei e Matteo, tra lei e gli amici; ma soprattutto in lei, perché era chiaro vedendola che non c'era compagnia che le potesse togliere niente, o sostituirsi a lei in qualcosa, rispetto a ciò che le veniva chiesto. Era evidente. E ogni volta io sono uscito da casa loro con ridestato in me il desiderio del bene e con sconfitto in me lo scetticismo, quel sospetto che in fondo nella vita possa vincere il male. Non è semplicemente un pensiero consolatorio, questo ogni volta era un fatto, è un fatto: davanti a me e in me vinceva l'attrattiva del Bene presente. E mi accorgo che, forse più di prima, continua a crescere in intensità la familiarità con Silvia, proprio perché con quel che ha vissuto ha reso presente a me, nella mia vita, in maniera concreta e per me innegabile la presenza di Cristo, nella sua di vita: così lei me lo rende oggi più familiare, mi fa accorgere oggi di cosa mi fa imparare, desiderare, cercare «il bene e la giustizia». Non ho un altro motivo per credere, se non questa sorpresa di quanto è semplice accorgersi dell'accadere presente della vita di Cristo nell'umano, che accade lì dove tutto di noi vedrebbe solo il male e la sofferenza che pur ci sono.

Per questo c'è una frase di Ratzinger che voglio condividere con tutti dopo averla condivisa con Matteo, perché l'ho capita veramente solo grazie a quello che ho visto accadere a Silvia e attorno a Silvia; e non c'è settimana nella vita, che quando mi viene in mente lei non la rilegga, che quando la rileggo non mi faccia venire in mente lei.

«La vecchia immagine è passata, ecco ne è sorta una nuova; non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Si tratta di un processo di morte e di nascita. Io sono strappato al mio isolamento e sono accolto in una nuova comunità-soggetto; il mio "io" è inserito nell'"io" di Cristo e così è unito a quello di tutti i miei fratelli. Solamente a partire da questa profondità di rinnovamento del singolo nasce la Chiesa, nasce la comunità che unisce e sostiene in vita e in morte. Solamente quando prendiamo in considerazione tutto ciò, vediamo la Chiesa nel suo giusto ordine di grandezza. La Chiesa: essa non è soltanto il piccolo gruppo degli attivisti che si trovano insieme in un certo luogo per dare avvio ad una vita comunitaria. La Chiesa non è nemmeno semplicemente la grande schiera di coloro che alla domenica si radunano insieme per celebrare l'Eucarestia. E infine, la Chiesa è anche di più che Papa, vescovi e preti, di coloro che sono investiti del ministero

sacramentale. Tutti costoro che abbiamo nominato fanno parte della Chiesa, ma il raggio della compagnia in cui entriamo mediante la fede va più in là, va persino al di là della morte. Di essa fanno parte tutti i Santi, a partire da Abele e da Abramo e da tutti i testimoni della speranza di cui racconta l'Antico Testamento, passando attraverso Maria, la Madre del Signore, e i suoi apostoli, attraverso Thomas Becket e Tommaso Moro, per giungere fino a Massimiliano Kolbe, a Edith Stein, a Piergiorgio Frassati. Di essa fanno parte tutti gli sconosciuti e i non nominati, la cui fede nessuno conobbe tranne Dio; di essa fanno parte gli uomini di tutti i luoghi e tutti i tempi, il cui cuore si protende sperando e amando verso Cristo, «l'autore e perfezionatore della fede», come lo chiama la Lettera agli Ebrei(12,2). Non sono le maggioranze occasionali che si formano qui o là nella Chiesa a decidere il suo e il nostro cammino. Essi, i Santi, sono la vera, determinante maggioranza secondo la quale noi ci orientiamo. Ad essa noi ci atteniamo! Essi traducono il divino nell'umano, l'eterno nel tempo. Essi sono i nostri maestri di umanità, che non ci abbandonano nemmeno nel dolore e nella solitudine, anzi anche nell'ora della morte camminano al nostro fianco»

È questo fenomeno di umanità nuova, questa santità presente – semplicissima da riconoscere e desiderabile – che ogni volta permette di imparare a riconoscere e accogliere il bene della vita, a cercare la giustizia in ciò che si vive. Chiediamo di poter vivere con cuore disponibile a riconoscere questa santità presente. Perché a questo e solo a questo avvenimento presente di Cristo vale la pena attenerci nella vita, a questa Sua contemporaneità a me a te. Chiediamo un cuore semplice per poterlo riconoscere, come se ne è accorta Silvia che desiderando per sé voler bene e amare in modo sempre più vero, come aveva visto e scoperto possibile, è diventata testimone della presenza dell'amore stesso di Cristo a noi. I nostri occhi hanno visto quello che hanno visto, e questo non si può cancellare; e per quanto possa continuare a farci dolore, è un dato che continua ad essere oggetto di memoria e addirittura gratitudine nel presente.